



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**Omelia della Domenica XXII del Tempo Ordinario
nel Bicentenario della consacrazione della chiesa parrocchiale
Azeglio, 28 Agosto 2016**

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Già la sera di giovedì, al termine del bel concerto che ha aperto le celebrazioni del bicentenario della consacrazione di questa vostra chiesa parrocchiale di S. Martino, insigne per bellezza architettonica e pittorica e ricca di preziosi arredi sacri, vi ho espresso la gioia di fare memoria con voi di un evento accaduto due secoli fa ma inserito in tutta la storia della comunità cristiana azegliese: quella, lunga di secoli, che lo ha preceduto, e quella che da allora giunge ai nostri giorni.

Ricordare che le generazioni passate *hanno costruito la chiesa*, la *domus ecclesiae* in cui la famiglia dei figli di Dio si raduna per pregare, ascoltare la parola del Signore e partecipare alla S. Liturgia, non è commemorare un evento concluso, che ci ha lasciato un bel monumento da ammirare: significa rinnovare la nostra volontà di *essere Chiesa*, poiché è per questo che esiste la chiesa-edificio, innalzata a gloria di Dio, resa bella come dev'essere tutto ciò che si offre al Signore, bella anche per noi che dalla bellezza siamo educati...

2. *Essere Chiesa!* Ho scritto, nella Lettera Pastorale che fra pochi giorni sarà pubblicata, ciò che anche alla vostra comunità ho detto in Cattedrale durante il Pellegrinaggio alla Porta Santa, quando i vostri ragazzi hanno ricevuto la S. Cresima: *si è Chiesa*, si appartiene alla Chiesa, e se ne sperimenta la gioia, se si assumono gli impegni che l'appartenenza comporta: la consapevole condivisione della vita della propria comunità ecclesiale con le sue fatiche e povertà, gioie e speranze; la sua missione: l'annuncio della Parola di Dio, la santificazione mediante i Sacramenti, la carità a favore delle tante odierne povertà materiali e spirituali; la «*piena, consapevole e attiva partecipazione*» alla Liturgia che esige, come ci insegna il Concilio Vaticano II, una partecipazione *interiore*, il profondo coinvolgimento nel mistero celebrato; la preghiera; il cammino di conversione che conduce a pensare secondo il Vangelo e a impostare la vita e a valutare la realtà alla sua luce; il dono di sé nell'amare la propria comunità, ma senza cedimenti a banali "campanilismi" quasi mai esenti anche da egoistiche pretese di comodità e chiusure della mente e del cuore.

Di tutto questo, miei Fratelli, ci parla la festa del II centenario della consacrazione di questo luogo santo, compiuta il 24 agosto 1816 da mons. Giuseppe M. Grimaldi, mio predecessore sulla Cattedra di sant'Eulogio. Ed è pure questo ciò che ci dice l'antico martire cristiano san Deodato, il cui "corpo santo" fu qui portato dalle catacombe di Roma e in onore del quale Azeglio celebra ogni anno la sua festa patronale, portandone l'urna in solenne processione.

Rinnovare la fede, la nostra adesione a Cristo nella S. Chiesa! Sì, poiché la fede cresce nella misura in cui la si vive: nella misura in cui essa non è soltanto un sentimento, ma è – come abbiamo ascoltato nella II Lettura (Eb 12,18-19.22-24a) – un accostarci «*alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova*»; nella misura in cui accogliamo su di noi, sulla nostra vita, lo sguardo di Gesù di cui ci parla oggi il S. Vangelo (Lc 14,1.7-14): «*Essi stavano a osservarlo... Egli notava come gli invitati sceglievano i primi posti...*». Il testo originale del Vangelo mostra quanto sia diverso lo sguardo di Gesù da quello degli altri. Il verbo che esprime lo sguardo dei farisei indica un “osservare” con sospetto, uno sguardo non libero; quello che esprime lo sguardo di Gesù indica il “penetrare sotto la superficie” cogliendo la realtà nella sua profondità. E’ così che Gesù ci guarda; è sotto questo sguardo che noi dobbiamo stare... In questo rapporto con Lui comprendiamo che l’umiltà – «*Non metterti al primo posto... Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*»; «*Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore. Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi. Per la misera condizione del superbo non c'è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male*» abbiamo ascoltato nella I Lettura (Sir 3,19-21.30.31) – è l’atteggiamento più vero dell’uomo davanti a Dio e, di conseguenza, davanti alla realtà! Anche di fronte ai terribili eventi che sconvolgono l’esistenza, come il terremoto che, ancora una volta, ha colpito l’Italia.

3. La nostra preghiera per i tanti che hanno perso la vita e la generosità nell’aiutare i sopravvissuti non possono non essere accompagnate anche dalla nostra riflessione.

Nei giorni del terremoto del 2012 che colpì l’Emilia, qualcuno chiese al figlio di Giovannino Guareschi che cosa avrebbe detto “don Camillo”, la straordinaria creatura letteraria (ma non solo letteraria) che Papa Francesco ha citato a Firenze quando, nel novembre scorso, propose alla Chiesa che è in Italia figure di autentica fede a cui ispirarsi: «*Mio padre – rispose il figlio di Guareschi – alla domanda di don Camillo che chiede cosa si può fare di fronte a una catastrofe, [allora la terribile alluvione del 1951] fa rispondere al Crocifisso: "Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi. Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede a mantenerla intatta"*». E su questa parola, nella sua chiesa di Brescello, allagata, don Camillo diceva ai suoi parrocchiani: «*Fratelli! Le acque escono tumultuose dal letto dei fiumi e tutto travolgono: ma un giorno esse ritorneranno, placate, nel loro alveo e ritornerà a risplendere il sole. E se, alla fine, voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete persa la fede in Dio. Ma chi avrà dubitato della bontà e della giustizia di Dio sarà povero e miserabile anche se avrà salvato ogni sua cosa*».

Fratelli e Sorelle,

san Deodato che per la fede in Gesù Cristo ha dato la vita, ci ottenga dal Signore la crescita nella fede, nuova freschezza nel viverla, la gioiosa esperienza di che cosa significa “essere Chiesa”.

E’ questa la più preziosa eredità che possiamo lasciare alle generazioni future: «*Bisogna salvare il seme: la fede. Bisogna mantenerla intatta*».

Sia lodato Gesù Cristo!